

PREFAZIONE

DI

LUIGI ACCATTOLI

Sono stato due volte nel Belice e a Santa Ninfa – nel febbraio del 1976 e nel marzo 1978 – per narrare ai lettori di “Repubblica” le imprese di don Riboldi e la sua ordinazione a vescovo. Mi colpì questo lombardo dalla figura sobria e dalla vita comunicativa che aveva avuto la capacità di farsi siciliano e terremotato, come poi saprà farsi campano e come oggi, nel vivace sito di cui è moderatore (www.vescovoriboldi.it), si fa tutto a tutti.

Il “don Antonio” di quelle due visite nel Belice lo ritrovo vitale e combattivo nelle parole di questo libro. Nel primo caso ero stato spedito a Santa Ninfa da Eugenio Scalfari per avere una presa diretta sulle iniziative di quel parroco anticonformista alla vigilia della venuta a Roma con i bambini baraccati del Belice, in visita alle autorità della Repubblica e al Papa per chiedere una casa. Passai due giorni in piena immersione nella sua pastorale di “promozione umana” come allora si diceva: nella visita alle famiglie, negli incontri con i ragazzi del catechismo, alla povera tavola che condivideva con i cinque collaboratori. Fu una presa più diretta di quella che Scalfari ed io ci eravamo proposti. Don Antonio mi vedeva per la prima volta e mi parlava – con la confidenza di chi ti conosce da sempre – della mafia e della politica che avevano mangiato i soldi della ricostruzione.

Ma più forte fu lo spettacolo che vidi due anni più tardi, in occasione della sua ordinazione a vescovo. La scena era tra le più strane che un giornalista possa avere occasione di descrivere: venti vescovi e un cardinale celebravano quella solenne liturgia su un palco improvvisato, ai margini di uno spiazzo irregolare delimitato dalle baracche. Assistevano cinquemila persone, cioè tutti gli abitanti di Santa Ninfa. Presiedeva la celebrazione il cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, concelebravano tutti i vescovi dell’isola più il rosminiano e ausiliare di Roma Clemente Riva e il presidente di Pax Christi Luigi Bettazzi. Immaginai che fosse la prima volta dopo tanti anni, forse da secoli, che la consacrazione di un vescovo richiamava tutto un popolo.

Quella partecipazione corale era il ringraziamento della popolazione al prete che dal 1968 era vissuto in baracca come i suoi parrocchiani, svolgendo una specie di scuola permanente mirata a fornire a ognuno le parole necessarie a invocare Dio e a rivendicare i diritti che gli spettavano come essere umano.

Da allora ho fatto decine di interviste al vescovo Riboldi, l’ultima pochi mesi addietro per il “Corriere della Sera” sullo scandalo della monnezza a Napoli e in Campania. L’ho incontrato almeno due volte all’anno alla Cei e di più in tavole rotonde e in trasmissioni televisive. Gli ho fatto visita nella casa di Acerra dove si è ritirato da quando ha lasciato la guida della diocesi. Ebbene, debbo dire che sia il suo aspetto, sia la sua parola sono oggi gli stessi che conobbi più di trent’anni addietro.

Come allora egli è oggi alto e asciutto, solo appena incurvato dalla passione per l'interlocutore. E quella di sempre è la sua parola schietta, rivolta a tutti e a tutti comprensibile.

Don Riboldi – come tutti continuiamo a chiamarlo – non aveva moderato le parole neanche quando aveva portato i suoi ragazzi davanti al Papa, né l'addolcì la nomina a vescovo. Al termine della consacrazione improvvisò un saluto in cui ricordò il “lungo e impietoso deserto” che il popolo del Belice era stato costretto ad attraversare e parlò – come forse facevano i vescovi antichi davanti al Barbarossa o durante le pestilenze – da portavoce di tutto il popolo: *“In questi anni sono passate davanti ai nostri occhi tutte le prove che un uomo può sopportare: povertà, emigrazione, umiliazioni per avere un pezzo di pane, disprezzo, emarginazione da ogni tentativo di lecito benessere, la vita inumana nelle baracche, l'exasperante attesa di una casa”*.

Con le denunce, le testimonianze davanti ai magistrati e alle commissioni d'inchiesta, i libri e le mostre, le conferenze e le interviste, la partecipazione ai dibattiti televisivi e alle dirette delle celebrazioni papali don Riboldi è diventato, negli anni, il simbolo della via cristiana al riscatto del Belice e di Acerra, cioè delle popolazioni più derelitte in lotta per i propri diritti. Questo ruolo gliel'hanno riconosciuto tutti.

Un ruolo che è stato sempre quello di un uomo tra uomini, sia da prete sia da vescovo. Mi disse a cena – nella casa di Santa Ninfa – la sera prima dell'ordinazione: *“Ad Acerra ci sono stato dopo la mia nomina a vescovo. Credo che la situazione sia peggiore di qui. Continuerò là il mio lavoro”*. Gli chiesi che cosa avrebbe voluto suggerire agli altri vescovi: *“Di scendere tra la gente”*, rispose, *“di togliere filtri e burocrazie, di farsi servi di tutti come dice il Vangelo: non c'è altra scelta per fare il vescovo oggi”*.

Leggendo le riflessioni del vescovo Riboldi qui presentate con esemplare sobrietà da Antonino D'Anna mi è capitato di fermarmi su un passaggio del tutto secondario, ma che mi ha indotto a riflettere sul destino singolare di quest'uomo che la Provvidenza ha posto a fermento di paste umane per lo più lontane dalla propria sensibilità di partenza. Il brano è a pagina 10 e riguarda il primo arrivo a Santa Ninfa: *“Non ci fu accoglienza festosa... anzi. Santa Ninfa, allora, sembrava dominata dalla mafia rurale che aveva nelle mani tutto il paese e non permetteva alcuno spazio di libertà, di pensiero e di azione. Si doveva solo piegare la testa e accettarne le leggi! Ciò che fin dall'inizio non accettai, considerandola una grave offesa alla mia dignità”*.

In quella ribellione insieme umana e cristiana io trovo il segreto della figura di Antonio Riboldi come si è imposta sulla nostra scena pubblica: una persona schietta, amicale, comunicativa che la sorte ha posto costantemente in contatto con gente per lo più reticente, guardinga, scoraggiata; e mai ha perso il suo slancio e lentamente ha contagiato quei contesti trasmettendo germi di libertà e dignità. Grazie don Riboldi!

Luigi Accattoli